

---

**Una città in piazza:  
comunicazione e vita  
quotidiana a Bologna  
tra Cinque e Seicento.  
Biblioteca  
dell'Archiginnasio, sala  
dello Stabat Mater 24  
maggio-31 agosto 2000**

a cura di  
Pierangelo Bellettini, Rosaria  
Campioni, Zita Zanardi,  
Bologna, Editrice compositori,  
[2000], p. 262, ill. (immagini e documenti)

---

Lo studio e la documentazione delle diverse modalità di trasmissione dell'informazione nella città di Bologna fra Cinque e Seicento hanno costituito l'oggetto della mostra allestita presso la Biblioteca dell'Archiginnasio, di cui questo volume è il catalogo corredato di saggi e seguito da bibliografia e indici dei nomi e dei luoghi.

La prima metà del volume – fino a p. 126 – comprende dodici saggi dedicati alle principali categorie di documenti informativi: i bandi, che rappresentano la comunicazione ufficiale dei rappresentanti del potere, laico e religioso, rivolta ai cittadini; la stampa popolare, con i componimenti di Giulio Cesare Croce; gli avvisi e le gazzette, che nascono e si affermano in questi secoli e costituiscono i primordi del giornalismo. Nella seconda parte troviamo le 204 schede che illustrano i materiali bibliografici, iconografici e documentari esposti nella mostra. ➤

Ne emerge, come scrive Ezio Raimondi nel suo intervento – *Tra novellisti e avvisi* – “una Bologna quotidiana... viva, a più facce e più voci, come un teatro che si dirama, mobile e corale, tra i portici e le strade” e in cui possiamo veder svolgersi “... la vita di ogni giorno, che dal pitocco e dal vagabondo rimanda all'uomo comune, al suo piacere dell'affabulazione, al suo bisogno di intrattenersi sulle cose del mondo e sui suoi eroi o le sue comparse, anche quelle all'angolo della strada”.

Un'acquaforte del bolognese Giuseppe Maria Mitelli, *Agl'appassionati per le guerre* (scheda n. 34), ha per soggetto proprio un nutrito gruppo di *novellisti*, cioè i lettori di avvisi, fogli manoscritti o a stampa, monografici o periodici, la cui origine risale alla metà del Cinquecento.

In questo periodo, come scrive Belletini all'inizio del suo *Pietro Vecchi e il suo progetto di lettura pubblica, con ascolto a pagamento, delle notizie periodiche di attualità* (Bologna 1596), “ai tradizionali dispacci e alle relazioni degli ambasciatori vengono ad affiancarsi lettere di *avvisi* con una periodicità strettamente correlata ad un servizio postale ormai sempre più efficiente e collaudato”.

L'attesa delle notizie anima un altro gruppo di curiosi di novità, anch'essi protagonisti di un'incisione del Mitelli, che li ritrae in attesa di un corriere postale (scheda n. 45). Pietro Vecchi, barbiere bolognese nato attorno al 1570, dovette rendersi conto, anche grazie al proprio mestiere, di quanto potesse avere successo l'idea di aprire una sorta di gabinetto di lettura pubblica a pagamento dei fogli di

notizie che pervenivano da Roma e da Venezia. Ne fece formale richiesta di autorizzazione al Senato bolognese nel 1596 (scheda n. 32): non sappiamo se riuscì a realizzare la sua idea, ma, come evidenzia Belletini, “il progetto... risulta affascinante per la sua precocità, ma soprattutto perché denota una intuizione quasi profetica dello sviluppo del giornalismo periodico e dei modi della sua ricezione nei

blica da una revisione dei testi effettuata dal Gonfaloniere di Giustizia, e con questo ci offre una conferma del fatto che diventavano fogli pubblici, “quelli a cui si affidava il compito di divulgare fatti politici e militari, facendo bene attenzione che non contenessero rilievi avvertiti come pericolosi. Solo col tempo ci si rese conto che stavano assumendo la funzione primaria di anima della pubblica opi-

uno strumento attraverso il quale far giungere all'opinione pubblica “informazioni verificate e più uniformi”. Da un lato, quindi, per tutto il XVII secolo e anche oltre continuarono ad esistere gli avvisi manoscritti, compilati da redattori, in genere titolari di vere e proprie agenzie d'informazione, nelle quali si raccoglievano e si rielaboravano le notizie confezionando gazzette periodiche destinate ad associati, che erano sempre rappresentanti del potere politico e religioso. Tutto era fatto all'insegna della segretezza: sia per la delicatezza delle notizie, sia per tutelare la riservatezza degli altolocati clienti cui spesso erano destinati fogli dai contenuti personalizzati, sia per assicurare alla scrittoria sopravvivenza e successo. D'altro canto, a partire dagli inizi del Seicento, nel nord Europa, gli avvisi periodici, perlopiù settimanali, cominciarono anche ad essere stampati, preceduti già nel corso del Cinquecento da quelli monografici. Questi ultimi informavano su episodi di carattere storico-politico, ma anche di cronaca, in particolare cronaca nera ed eventi prodigiosi. La tipologia fisica di queste stampe, tutte di piccolo formato (in ottavo o al massimo in quarto), di pochissime carte (due, quattro, meno spesso otto o al massimo dodici), stampate utilizzando caratteri di pessima qualità, spesso consumati, e carta altrettanto scadente, oltre alla presenza percentualmente elevata di refusi, le fa ascrivere alla categoria di quelle che, a partire dalle ricerche di Francesco Novati, si è convenuto di chiamare stampe popolari. Diffuse dalla fine del XV secolo soprattutto con pronostici



secoli a seguire, adombrando il tema di un allargamento dei fruitori di questo nuovo mezzo di comunicazione e della nascita, quindi, molti decenni prima della comparsa delle gazzette a stampa, di una sorta di opinione pubblica *ante litteram*. Nel suo memoriale Pietro Vecchi s'impegna a far precedere la lettura pub-

nione e che potevano, per questo, diventare un utile strumento del potere”. Così Infelise che, nel suo *I giornali prima del giornalismo*, spiega l'introduzione degli avvisi a stampa come un fatto inizialmente episodico e poi, solo verso gli anni Trenta del Seicento, recepito più consapevolmente dagli organi di governo come

e profezie, queste stampe, erano “funzionali alle esigenze di compressione dei costi – e dei prezzi – e di massimo profitto, proprie della produzione...” (Petrucci), tanto da rappresentare per i tipografi una vantaggiosa operazione commerciale, che poteva servire a finanziare la stampa di opere più raffinate. Colpisce in modo impressionante lo scarso quoziente di leggibilità di questi prodotti tipografici. Le gazzette periodiche sono mezzi fogli a stampa di formato in quarto, con quattro pagine senza titoli distintivi delle singole notizie, introdotte dalla semplice indicazione iniziale del luogo di raccolta delle informazioni, seguito dalla data. Gli avvisi monografici cercano di catturare l'attenzione di un possibile acquirente con la presenza

nel titolo di parole come *Avviso, Relazione, Ragguglio*, termini stampati con caratteri di maggiori dimensioni anche per segnalare contenuti diversi da altre stampe popolari largamente diffuse, come quelle religiose o profane.

A quest'ultimo genere appartiene la gran parte delle opere di Giulio Cesare Croce, il cantastorie bolognese il cui primo componimento a stampa risale al 1580 mentre l'ultimo fu scritto nel 1609, anno della morte. Come segnala Rosaria Campioni nel suo intervento – *Le voci di Bologna* – lo stesso Croce “nei proemi di varie operette racconta di averle date alle stampe per la lunga insistenza di numerose persone che le avevano ascoltate...”. Tradizionalmente, fra Quattro e Cinquecento, i canta-

storie o cantimbanchi si muovevano portando con sé sia la panca su cui salivano per declamare il loro repertorio, sia i sedili per il pubblico. I testi recitati e cantati – e Croce infatti è noto anche come Dalla Lira, perché si accompagnava con tale strumento – erano affissi al palco e potevano essere copiati dal pubblico. Successivamente, con la diffusione della stampa, il cantimbanco commissionava il testo al tipografo, recitava e vendeva in piazza i versi stampati e col ricavato pagava il tipografo. Il successo di queste stampe popolari era veramente notevole, e ancora di più lo fu per le opere del Croce, che furono stampate da diversi tipografi bolognesi – uno di essi, Bartolomeo Cochi, addirittura se ne procurò l'esclusiva confermata da un atto

ufficiale del cardinale legato – ma anche da molti tipografi non bolognesi, dal Cinquecento fino ai primi decenni dell'Ottocento. Nei suoi componimenti troviamo come protagonisti personaggi nobili, ma soprattutto gente del popolo, della città e del contado, colta nel dipanarsi della vita quotidiana, dove si sentono echi dei bandi – oggetto dell'intervento di Zita Zanardi *La comunicazione di Palazzo* – “emanati a ritmo crescente e sovente reiterati dalle autorità per regolamentare ogni aspetto della vita sociale”, mentre non sfuggono alla sua interpretazione parodistica né le notizie prodigiose e stravaganti degli avvisi, né la vita universitaria, così caratterizzante per una città come Bologna.

*Anna Manfron*